

IL TORO

Leone d'argento alla 51a Mostra del Cinema di Venezia

Regia: Carlo Mazzacurati

Soggetto e sceneggiatura: Umberto Cantarella, Carlo Mazzacurati, Stefano Rulli, Sandro Patraglia

Fotografia: Alessandro Pesci

Musica: Ivano Fossati

Montaggio: Mirco Garrone

Scenografia: Leonardo Scarpa

Interpreti: Diego Abantantuono (Franco), Roberto Citran (Loris), Marco Messeri (Tantini), Marco Paolini (Danilo), Paolo Veronica (Nocchi), Alberto Lattuada (Colombani)

Origine: Italia 1994

Durata: 105'

Perduto il lavoro, Franco ruba Corinto, un toro da riproduzione di valore. Coll'aiuto di Loris, amico allevatore sull'orlo del fallimento, egli decide di recarsi in Ungheria per vendere il pregiato animale. Malgrado vari intoppi burocratici, deviazioni, rifiuti, i due amici riescono nell'impresa.

Il viaggio come scoperta di se stessi

Anche qui, come in *Lamerica* di Gianni Amelio, film d'apertura del ciclo di gennaio del nostro cineforum, il viaggio come scoperta di se stessi e come presa di coscienza di una condizione umana. Anche qui due imbroglioni, due "magliari" della truffa, ma assai più modesti, più ingenui del Michele Placido e dell'Enrico Lo Verso di *Lamerica*. Ma pure in questo caso il meccanismo si inceppa, arranca in mezzo a impreviste difficoltà e i due comparì si trovano immersi fino al collo in una condizione del tutto simile, per miseria e precarietà, a quella della gente incontrata nel loro viaggio attraverso l'Est europeo. Ma tra questa gente i due disgraziati riscopriranno quei valori che al Paese d'origine sembravano dimenticati.

In questo paesaggio corrucciato e prevalentemente notturno, la prospettiva non è comunque di rassegnazione: il viaggio, con il suo andamento western (le frontiere, gli incontri, le amicizie virili e gli scontri a mani nude), offre uno sbocco non effimero alla rabbia.

La buona volontà e l'innocenza dei due eroi conosce la brutalità quotidiana di altre storie (la fame dei profughi, l'aggressiva volgarità dei trafficanti, l'umiliazione degli onesti, già laboriose formiche del "socialismo reale") ma si arricchisce nel conforto di nuovi rapporti umani (l'incantevole parentesi con la

famiglia contadina, il ritrovamento di Sandor e le nozze alla Duna Farm, la sintonia non verbale con i cooperatori agricoli). C'è anche spazio per un'evoluzione dell'amicizia virile attraverso il capovolgimento di situazioni psicologiche date (il "forte" Franco che sembra motore delle cose e rivela progressivamente la propria fragilità rispetto al mite Loris).

Il valore della speranza

In questo panorama mosso e contraddittorio, l'occhio attonito e buono di Corinto è testimone discreto e lieve, presenza ingombrante eppure fragile, materiale simbolico. E' lui il muto elemento di congiunzione tra Ovest e Est, nel nome non della siderurgia, dell'elettronica o di altre discipline "tecnologiche", ma di attività primordiali come l'agricoltura, l'allevamento e il commercio. L'anomala transumanza, l'apparizione della mandria, di un gran numero di teste e di un groviglio di corna della scena finale che si confondono con l'orizzonte, suggeriscono l'ansia di perdere e di ritrovare. La direzione non è chiara ma sicuramente è opposta al bisogno sociale diffuso di qualificarsi in unico modello: la malattia peggiore. Il recupero dell'utopia contadina è indispensabile: qui sta il valore emblematico di Corinto, l'animale che incarna la tecnologia produttiva al grado più alto e, nello stesso tempo, l'autonomia radicale della natura; valore monetario eccezionale ma al tempo stesso utile per un "baratto alla pari".

Cinema classico quello di Mazzacurati (*Notte Italiana, Il prete bello, Un'altra vita*) che recupera da una parte la purezza dei primi piani per poi spingere i suoi personaggi ai margini dell'inquadratura. Da segnalare due sequenze da antologia: il ballo a tre nella casa colonica, incantevole nello sfumato trascorrere di atteggiamenti psicologici; l'addio alla fattoria, con una fuga di movimenti di macchina da presa e di moti dell'animo.